

Enzo Campelli

IL SOGGETTO e la regola
Problemi dell'individuazione
in sociologia



IL RICCIO E LA VOLPE

Studi, ricerche e percorsi di sociologia

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Enzo Campelli

il soggetto e la regola

**Problemi dell'individuazione
in sociologia**

FrancoAngeli

Grafica della copertina: Maria Teresa Pizzetti

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it

A Enrico, mio padre
A Enrico, mio figlio

Indice

Il soggetto e la regola: confini, contaminazioni, intersezioni	pag.	9
Per una spiegazione di medio raggio. Ancora sul problema della spiegazione in sociologia	»	13
1. Premessa	»	13
2. Il modello nomologico-inferenziale	»	15
3. Generalizzare: teorie, leggi, generalizzazioni	»	28
4. Spiegazione di eventi e spiegazione di azioni	»	39
5. Le risorse esplicative della sociologia	»	53
6. Riscrivere il modello nomologico-inferenziale, ovvero: per una spiegazione di medio raggio	»	59
Bibliografia	»	62
Elogio della vaghezza. Riflessione quasi epistemologica sul tempo presente	»	68
1. Un «mucchio» di problemi	»	68
2. Precisare e vaghizzare	»	72
3. Come capirsi, nonostante tutto?	»	80
4. Appunti sulla storia di una superstizione	»	85
5. La vaghezza come risorsa	»	106
Bibliografia	»	112

<i>Varium et mutabile. Cosa si può dire, di vero? Note su un ingombrante archetipo</i>	pag. 117
1. La «verità dei fatti»	» 117
2. La verità e i fatti	» 124
3. Che cosa, eventualmente, può essere «vero»?	» 127
4. E se fosse un falso problema?	» 131
5. Asserti, proposizioni, teorie	» 132
6. Verità e sistema	» 135
7. Investimento per il futuro o pagamento in contanti?	» 140
8. L'indagine	» 145
9. Per concludere	» 148
10. In «ultima» istanza?	» 151
Bibliografia	» 155

Il soggetto e la regola: confini, contaminazioni, intersezioni

Unus ego et multi in me
(Marguerite Yourcenar, *L'opera al nero*)

La pluralità è il presupposto dell'azione
umana perché noi siamo tutti uguali,
cioè umani, ma in modo tale che nessuno
è mai identico ad alcun altro che visse,
vive o vivrà
(Hannah Arendt, *Vita activa*)

Le pagine che seguono si misurano con un aspetto di quella *tensione essenziale* che appartiene alla sociologia fin dal suo sorgere come scienza della (e nella) modernità: la relazione, molteplice, sfuggente e infinitamente complessa che lega individuo e collettività, individuale e sociale. L'epoca del disincanto e del politeismo, di cui Weber è non rassegnato analizzatore, porta con sé i segni drammatici della frantumazione e dell'allontanamento: dei punti di vista valoriali, degli «assoluti» fondazionali, dei criteri universali e necessari di definizione delle identità, delle appartenenze semplici e totalizzanti. Ciò che la rende critica non sta semplicemente nella «scoperta» dell'individuo, nella polarità contrastata che lo lega alla società: elemento, questo, già ampiamente valorizzato e discusso nel secolo precedente. Piuttosto, forse, nella scoperta che l'individuo, nella sua specificità radicale, non si dà che come *singolo*, e perciò stesso definitivamente *solo*, nel duplice senso possibile: solo in quanto unico, e solo in quanto privo, nel suo esistere, di inoppugnabili rassicurazioni metafisiche. Questa singolarità è lo spazio possibile, seppure infinitamente precario, della sua individuazione.

Come è possibile la società? si chiede allora Simmel, esploratore inesauribile della contraddizione. I tre *a priori* attraverso i quali egli pone la questione – se certamente non risolve il problema – non costituiscono, nonostante la pesante ipoteca kantiana, il reperto inattuale di una riflessione lontana, ma al contrario assumono oggi un interesse euristico rinnovato e, almeno per quanto riguarda il secondo di essi, un significato e un'urgenza forse addirittura potenziati. La relazione sociale è ambivalente, ammonisce Simmel: al di là di ogni tipizzazione, collegata alle cerchie molteplici cui appartiene, ciascun individuo è titolare di una diversità irriducibile. L'*a priori* decisivo della vita sociale è il fatto che la vita sociale non è del tutto sociale. Ciascuno, nella sua

individuazione – realizzata o potenziale, intravista o silenziosa, immaginata, realizzata o solo parziale – è insieme dentro e fuori la società, vicino e lontano: vi è in lui un margine refrattario di disobbedienza alle omologazioni, un nucleo non assimilabile di resistenza e di indecifrabilità. Insieme a ciò che è, o che appare, nelle relazioni quotidiane della vita sociale empirica, vi è nel soggetto – diremmo nell'attore sociale – inevitabilmente qualcosa ancora: un «inoltre» nelle parole di Simmel, imprevedibile e inconcludibile. Il vicino e il lontano, il presente e l'assente, l'uguale e il diverso dell'individuazione non sono aspetti giustapposti, che semplicemente convivano uno accanto all'altro, sia pure in modi complessi: ciascuno di essi è *anche l'altro*. In ogni relazione il singolo è presente e assente, obbediente e contrapposto, in una continua dialettica di integrazione e di distanziamento. L'esistere del soggetto è precisamente questo vagabondare irripetibile fra estremi polari. Una linea di demarcazione netta fra dentro e fuori, fra del tutto vicino e assolutamente lontano, sarebbe un traguardo in certo senso ideale, la scoperta di un approdo riposante e sicuro. Nelle parole di Simmel: se non la società perfetta, la perfetta *società*. Il problema – in qualche caso: la tragedia – nasce dal fatto che un limite di questo tipo *non* è tracciabile e forse non esiste. Il vicino è nel lontano, l'amico è nel nemico. La gran parte del nostro sforzo è in realtà nel tentativo di erigere o di *fingere* una barriera di questo genere, ben più di quanto sia reazione all'avvenuta scoperta di essa, contrariamente a quell'assoluto principio di opposizione che Schmitt andrà teorizzando qualche anno dopo. L'esistere in società, è dunque (anche), in questo senso, resistere a essa.

Ora, molti tratti del tempo presente sembrano riproporre e dilatare questa anticipazione, e rilanciare il dialogo non esauribile di amico e nemico, dentro e fuori, integrato e contrapposto nella vita sociale dei singoli attori. I piani di realtà nell'individuazione nell'esistenza di ognuno sono ormai numerosi, come pure le forme, i territori e i linguaggi delle identità. Le «cerchie» di appartenenza, reali, virtuali o presunte, si sono moltiplicate come in un gioco di specchi, rese estranee l'una all'altra dall'autonomizzazione dei linguaggi e dei significati. La molteplicità è la forma inevitabile della vita sociale. La differenza ha cessato di essere soltanto un elemento, seppure inquietante, di confronto *esterno* di ciascuno di noi, per farsi condizione quotidiana del nostro stesso esistere, modalità inseparabile dell'esserci.

Le pagine che seguono, d'altra parte, sono interessate solo a un aspetto assai limitato del problema, quello relativo, in questo quadro complesso, alle possibilità della ricerca empirica in sociologia. Come è possibile, viene da chiedersi, come è possibile la Metodologia? Come possibile ricondurre il caso alla regola, il soggetto alla generalizzazione, la biografia a una curva statistica? Ogni operazione metodologica è, in questo senso, una forzatura: la co-

difica delle risposte a un questionario e l'ascrizione a «classi» ben distinte che ne consegue, la costruzione di una tipologia o il calcolo di un indice di correlazione. Né a questo destino sfuggono gli approcci «qualitativi»: nulla è più artefatto e improbabile, rispetto alle pratiche della vita quotidiana, di un *focus group* o della raccolta, seppure generosa e paziente, di un «documento» personale, una biografia e una storia di vita. Nessuno strumento, forse, più vanamente consolatorio.

Naturalmente, nella ricerca, queste pratiche di aggregazione e di assimilazione non hanno alternativa. Lo sanno bene, per esempio – e forse più direttamente di altri – coloro che si occupano di ricerca sul pregiudizio. Qui, è l'uso stesso del plurale impersonale che li obbliga a giocare con carte truccate, quando formulano le loro domande relative a come gli intervistati si rappresentino «gli» ebrei, «i» musulmani oppure «i» rom. L'agglutinazione totalizzante è inevitabilmente indotta dalle necessità del linguaggio, dalla vischiosità onnivora dell'espressione che forzatamente assimila, suggerisce appartenenze ascritte, dissimula specificità affogandole negli insiemi, proprio laddove la sensibilità alle differenze e il rispetto di esse costituiscono l'oggetto stesso dell'indagine. L'essenziale, mi sembra, a fronte di queste forzature inevitabili, è non dimenticare, in nessun caso, che si forzature comunque si tratta, di semplificazioni, di omissioni e di perdite. L'indagine in sociologia, e le sue regole metodologiche sono insomma possibili, solo a condizione di assumerne, con tutta la responsabilità possibile, il carattere ambivalente, incompiuto, unilaterale, storico. Vi è una tensione non aggirabile fra caso e regola, singolarità e generalizzazione, interpretazione e verità, individuo e gruppo, qualitativo e quantitativo. Tutte questi antagonismi testimoniano di un'irriducibilità radicale a determinazioni semplici. La difficoltà, nella metodologia del sociologo, sta nell'attraversare con consapevolezza questi dualismi: è qui che si gioca la partita, ben più che nella pretesa illuministica di appianarli o di risolverli in chissà quale mistica e superiore unità.

I saggi che compongono questo volume hanno, dunque, in filigrana, questo obiettivo, o se si vuole, questo timore: il conflitto che sempre esiste nelle concorrenti necessità della ricerca fra le opposte polarità della generalizzazione e l'imprendibile specificità delle versioni individuali, fra la molteplicità delle interpretazioni possibili e la proposta di conclusioni argomentate, fra l'indeterminazione creativa e la selezione dei significati. Vi è uno spazio, decisivo e sottile, fra l'individuazione di ciascun soggetto, la singolarità irriducibile dell'agire sociale, la specificità dei contesti storici e culturali e le regole, teoriche e tecniche alle quali il sociologo, non potendo far altro, tenta di ricondurle per ricavarne il senso. Questo spazio, fragile e affascinante, è il solo luogo possibile della ricerca.

Una prima versione dei testi qui raccolti è stata pubblicata in altrettanti fascicoli di *Sociologia e ricerca sociale*. Sono debitore di consigli e suggerimenti a quanti, con competente e paziente generosità, hanno letto le precedenti stesure: Donatella Arcuri, Antonio Fasanella, Alessandro Ferrara, Carmelo Lombardo, non risparmiandomi a volte critiche vigorose, come ha fatto Maurizio Bonolis in «Il problema metafisico della storicità» (*Sociologia e ricerca sociale*, XXVI, n. 78). Se la presente versione è in qualche modo migliore delle precedenti molto è dovuto al loro contributo. I persistenti difetti, invece, sono solo mia colpa.

Per una spiegazione di medio raggio.

Ancora sul problema della spiegazione in sociologia

Guardate l'idrogeno tacere nel mare,
guardate l'ossigeno al suo fianco dormire:
soltanto una legge che io riesco a capire
ha potuto sposarli senza farli scoppiare.
Soltanto la legge che io riesco a capire
(Fabrizio De André, *Un chimico*)

1. Premessa

È molto probabile che non si avverta affatto l'esigenza di un altro scritto sul problema della spiegazione in sociologia. In sé, la cosa è forse piuttosto bizzarra. Sebbene questo argomento abbia continuato negli anni a essere oggetto di un dibattito specialistico piuttosto acceso in alcuni settori della scienze umane, in particolare con riferimento alle scienze cognitive (Keil e Wilson, 2000)¹ e alla storia², e i filosofi della scienza siano costantemente impegnati nell'elaborazione di proposte non prive di nuovi e diversificati spunti di riflessione³, per quanto riguarda la sociologia, in effetti, il campo sembra più o meno monopolizzato da due partiti principali dall'orientamento contrapposto⁴, e ormai da tempo fra loro quietamente diviso. Innanzitutto, coloro che ritengono che il modello nomologico-inferenziale di Hempel (e di Popper⁵) abbia sostanzialmente risolto la questione⁶, attraverso l'elabora-

1. Cfr. per esempio il dibattito di questi anni sulle neuroscienze o sul computazionalismo.

2. Cfr. per una relativamente recente, e utile, rassegna sull'argomento, Simili (a.c. di) (1984).

3. Cfr., per sistematica visione di insieme, Salmon (1989; tr. it., 1992); Dorato (2000).

4. Naturalmente, è questa una sintesi estrema e in qualche misura polemica rispetto allo stato della discussione. Non troppo lontana, comunque, dalla valutazione più ampiamente condivisibile.

5. Già nel suo *Logik der Forschung* (1934) – significativamente nel capitolo sulla teoria – Popper aveva scritto che «dare una spiegazione causale di un evento significa dedurre un enunciato che lo descrive, usando come premesse della deduzione una o più *leggi universali*, insieme con alcuni enunciati singolari dette *condizioni iniziali*» (corsivi nel testo). Differenze fra le posizioni di Hempel e quelle di Popper naturalmente esistono, e sono significative, sebbene non sia necessario in questa sede soffermarsi su di esse.

6. Il modello di Hempel è il più noto fra i c.d. modelli a leggi di copertura, fra i quali vanno citati almeno Suppes (1970) e Salmon (1971). Per una critica ai modelli di spiegazione a leggi di copertura cfr. Cartwright (1980).

zione di una *teoria unitaria* della spiegazione e l'individuazione di una struttura logica generale, rinvenibile in filigrana anche in interpretazioni della spiegazione presuntamente diverse, come quella in termini di causa oppure in termini di funzione (Statera, 1974). *Spiegare*⁷, in questi termini, significa in ultima istanza essere in condizione di costruire – sulla base di una teoria – un argomento logico⁸ tale per cui l'enunciato che descrive l'evento *explanandum* ne risulti inferibile sulla base di *leggi*, ineccepibili e/o probabilistiche. «L'evento in discussione – scrivono Hempel e Oppenheim – è così quindi spiegato attraverso la sussunzione di esso sotto leggi generali, cioè mostrando che esso si è verificato in accordo con quelle leggi, sulla base della realizzazione di certe condizioni antecedenti specificate» (Hempel e Oppenheim, 1948, p. 136). Il partito avverso è costituito naturalmente da coloro che rigettano quel modello precisamente in ragione della sua struttura nomologica, con la motivazione radicale che essa non si concilia con l'intenzionalità progettuale⁹ e la singolarità esistenziale dell'attore sociale, da assumere invece come elemento centrale e ineludibile, tanto dal punto di vista analitico, che dal punto di vista teorico, che, per i più «estremisti», da quello della referenzialità empirica.

Più che una polemica, in sociologia, si tratta forse di un arroccamento reciproco, una coesistenza per certi aspetti stanca e rassegnata di posizioni diverse, resa non più problematica dall'abitudine, e dalla relativa assenza di confronti e interazioni. Ciò induce il dubbio sgradevole che tornare sul problema della spiegazione in sociologia significhi ripercorrere vanamente questioni all'infinito dibattute e in qualche modo giunte a una sorta di irrisolta ma pacifica composizione; dubbio al quale si accompagna, per di più, la sensazione altrettanto sgradevole di indulgere a un inutile esercizio di pedanteria nel mettere a fuoco aspetti del problema a tutti ben presenti e noti. La ragione che mi spinge a svolgere comunque le considerazioni che seguono, e a correte entrambi i rischi, del *déjà vu* e della pedanteria, ha a che fare con un altro dubbio, ugualmente imbarazzante, relativo alla possibilità che questa imma-

7. Il significato etimologico del verbo italiano «spiegare» è precisamente quello di «schiudere», eliminare le «pieghe»: cfr. il lat. *plica*. Per una discussione etimologica del termine, e delle relative modificazioni, nelle diverse lingue europee, cfr. Meyerson (1921; tr. ingl. 1991, p. 9 e ss.). Per un'interessante analisi delle ambiguità semantiche associate all'uso del termine spiegazione, cfr. van Fraassen (1980; tr. it., 1985, p. 136 e ss.).

8. Sulla questione se le spiegazioni possano essere considerate argomenti cfr., nell'ambito di un'ampia critica alla spiegazione probabilistica, Jeffrey (1969); sul problema se la spiegazione possa essere intesa come risposta a una domanda in termini di «perché», cfr. Scriven (1962).

9. Fra gli studi che si rifanno a questo variegato filone, il tentativo più sistematico di costruire un modello di spiegazione alternativo a quello nomologico-inferenziale è forse presentato in von Wright (1971; tr. it., 1981). Cfr. però anche von Wright (1980; tr. it., 1984) e Anscombe (1957).

gine in realtà non sia *vera*, che la situazione non sia affatto così pacifica e chiara, e che invece nella letteratura corrente sulla logica della spiegazione in sociologia, così come rappresentata nella versione corrente del modello nomologico-inferenziale vi sia *effettivamente* un elemento di equivoco, che vale la pena proporsi di affrontare. Non fosse altro che a ragione della circostanza che l'intera discussione sulla spiegazione nelle scienze sociali è assai pesantemente condizionata da considerazioni legate alla spiegazione nelle scienze fisico-naturali, come mostra la desolante abbondanza – in quelli che pure dovrebbero essere contributi specialistici – di esempi che fanno riferimento a radiatori di automobili, a pezzi di ghiaccio che galleggiano sull'acqua, all'ombra proiettata dall'asta di una bandiera, a più o meno probabili guarigioni da infezioni da streptococchi, al perielio di Mercurio e così via. Forse, una discussione appropriata, e specificamente rivolta alla spiegazione in sociologia, in realtà, è ancora di là da venire.

Il testo che segue si propone di offrire un contributo alla metodologia delle scienze sociali, intesa come teoria delle procedure di ricerca empirica. Le incursioni nel campo della «pura» filosofia della scienza saranno quindi programmaticamente limitate all'indispensabile. Non sarà quindi affrontato il problema della spiegazione in sé, e delle diverse interpretazioni che di esso sono state storicamente avanzate, né quello almeno altrettanto complesso delle teorie della causalità. In particolare, poi, sarà evitato ogni riferimento ad astrattezze formali o a paradossi di natura logica: niente smeraldi verdi o blerdi, quindi, come nel ben noto esempio di Goodman (1983; tr. it., 1985, p. 84 e ss.)¹⁰ né uomini che non si ritrovano incinti grazie al fatto che assumono anticoncezionali, come nell'esempio di Salmon (1989; tr. it., 1992, p. 106), e così via. Argomenti di questo genere, seppure d'importante aiuto nell'affinare e controllare il ragionamento astratto, mi sembrano infatti di scarso rilievo in riferimento allo svolgimento dei concreti problemi di indagine empirica con cui deve misurarsi il sociologo.

2. Il modello nomologico-inferenziale

La discussione che verrà svolta nelle pagine che seguono, è bene chiarire immediatamente, verte esclusivamente su uno dei due termini della composizione più o meno pacifica cui si faceva riferimento e cioè sul modello nomologico-inferenziale: e più specificamente ancora sulla sua applicabilità alle scienze sociali e alla sociologia in particolare. Hempel, il più accreditato

10. Cfr., sul punto, Sainsbury (1995).

e certamente il più attento fra i teorizzatori del modello nomologico-inferenziale¹¹ – al punto che la sua rappresentazione della spiegazione è generalmente considerata la *received view* negli studi sull'argomento (Salmon, 1989; tr. it., 1992, p. 15), almeno fino alla profonda ridiscussione apertasi a partire dagli anni '70 (Galavotti, 1984) – presenta esplicitamente e ripetutamente il modello stesso come *la* logica della spiegazione: esso consentirebbe altrettanto bene – in virtù della medesima struttura logica e attraverso la medesima procedura – di spiegare enunciati singolari quanto asserti attestanti uniformità, accadimenti del mondo fisico come eventi storico-sociali, in termini deduttivi e ineccepibili, quanto in termini induttivi e statistici. Questa pretesa di universalità è di grande rilevanza teorica, ed è convenientemente supportata da una nota e ben ordinata rappresentazione grafica, nella forma tradizionale dell'argomento logico:

$$\begin{array}{cc}
 (1) & \begin{array}{c} L_1, L_2, L_3 \dots L_n \\ C_1, C_2, C_3 \dots C_n \\ \hline E \end{array} & (2) & \begin{array}{c} L_1, L_2, L_3 \dots L_n \\ C_1, C_2, C_3 \dots C_n \\ \hline E \end{array}
 \end{array}$$

dove la (1) indica la struttura del modello deduttivo-ineccepibile, e la (2) quella del modello induttivo-statistico.

Nello «storico» saggio del 1948, *Studies in the Logic of Explanation*, Hempel e Oppenheim specificano un doppio ordine di condizioni di validità del modello. In particolare l'«adeguatezza logica» di esso risulterebbe legata alle tre seguenti (p. 137):

- R1 l'*explanandum* deve essere una conseguenza logica dell'*explanans*: esso, in altri termini, deve essere logicamente deducibile dalle informazioni contenute nell'*explanans*;
- R2 l'*explanans* deve contenere leggi generali, e queste ultime devono essere effettivamente necessarie per la derivazione dell'*explanandum*. Non è

11. Sulla questione della «paternità» del modello, e sui numerosi «precursori» di esso, cfr. Fasanella (1993). A parere di Scheffler (1964; tr. it., p. 34 e ss.), fra i precursori del modello nomologico-inferenziale va annoverato anche Stuart Mill: nella sua *Logica*, in effetti, quest'ultimo scrive fra l'altro che «una legge d'uniformità della natura viene spiegata quando si pongono in rilievo una o più altre leggi, di cui quella legge stessa non è che un caso, e da cui si potrebbe dedurre» (Mill, 1843; tr. it., 1968, p. 457). Si tratta peraltro di questione complessa e in qualche misura opinabile, considerate le notevoli oscillazioni riscontrabili nel pensiero di Stuart Mill circa la nozione di causa e quella di spiegazione. Cfr., sul punto, Campelli (1999, p. 69 e ss.). In ogni caso è bene – come osserva con un po' di ironia Merton – non esagerare nella pratica della ricerca di precursori: qualche volta, infatti, «un'indagine più approfondita rivela che non si è trattato di niente altro che d'immaginazione».

condizione necessaria, peraltro, che l'*explanans* contenga anche almeno un'affermazione non avente valore di legge, per la buona ragione che in tal caso non sarebbe possibile assumere come *explanandum* una legge generale, caso in cui – infatti – tutte le affermazioni dell'*explanans* non potrebbero che consistere in affermazioni generali;

R3 l'*explanans* deve avere un contenuto empirico, cioè deve essere suscettibile, almeno in linea di principio, di esperimento o di osservazione.

L'«adeguatezza empirica» del modello è espressa invece dalla condizione seguente:

R4 gli enunciati che costituiscono l'*explanans* devono essere veri (*the sentences constituting the explanans must be true*).

Struttura logica del modello nomologico-inferenziale, e asserita verità delle leggi, sono dunque elementi strettamente interrelati. Il modello prevede infatti che la spiegazione avvenga per il tramite di un tipo di enunciati aventi specifiche proprietà logiche, per l'appunto le leggi, le quali, per essere *anche* – dal punto di vista del contenuto di ciò che asseriscono – *vere*, fanno sì che l'argomento nel suo complesso risulti non semplicemente consequenziale, ma adduca connessioni osservabili. Come è stato notato, peraltro (cfr. per esempio Scheffler, 1963; tr. it., 1972, p. 36 e ss.; Pasquinelli, 1964, p. 105), la condizione n. 4, relativa alla *verità* dell'*explanans*, è quella che pone i problemi maggiori, e la sola sulla quale Hempel stesso mostri qualche rilevante oscillazione di pensiero. Nello scritto del '42, *The Function of General Laws in History*, nel quale era già tratteggiata – sia pure con minor precisione – la struttura del modello nomologico-inferenziale, infatti, non si parlava affatto di *verità* delle «ipotesi universali» dalle quali dedurre logicamente il prodursi dell'evento *explanandum*, ma soltanto della condizione che esse dovessero essere ben confermate (*reasonably well confirmed*) dall'evidenza empirica (Hempel, 1942, p. 36). L'argomento della verità è avanzato in *Studies in the Logic of Explanation* precisamente in quanto ritenuto dai due autori più «appropriato» del criterio relativamente debole dell'alto grado di conferma. Esso, peraltro, sarà di nuovo accantonato in *Deductive-Nomological vs. Statistical Explanation* (1962), in cui Hempel preferirà parlare nuovamente di alto grado di conferma come proprietà essenziale dell'*explanans*. È da osservare che l'argomento della verità degli asserti universali contenuti nell'*explanans* è sostenuto nel saggio del '48 con l'obiettivo esplicito di escludere la possibilità di spiegazioni fondate su asserti universali che – per essere semplicemente ben confermati – potrebbero non esserlo più nel momento in cui fosse disponibile una più ampia evidenza empirica: un'eventualità di questo genere, scrivono infatti Hempel e Oppenheim, non sarebbe

in accordo con ciò che correttamente e normalmente si intende per spiegazione¹². È questo un punto di particolare importanza, che va esplicitamente sottolineato, riprendendo testualmente la parole degli autori (Hempel e Oppenheim, 1948, p. 138):

Suppose that a certain phenomenon was explained at an earlier stage of science, by means of an explanans which was well supported by the evidence then at hand, but which has been highly disconfirmed by more recent empirical findings. In such a case, we would have to say that originally the explanatory account was a correct explanation, but that it ceased to be one later, when unfavourable evidence was discovered. This does not appear to accord with sound common usage, which directs us to say that on the basis of the limited initial evidence, the truth of the explanans, and thus the soundness of the explanation, had been quite probable, but that the ampler evidence now available makes it highly probable that explanans is not true, and hence that the account in question is not – *and never has been* – a correct explanation (corsivo aggiunto).

In quanto fondata su asserti universali «veri», affermano dunque Hempel e Oppenheim, una spiegazione deve essere vera fin dall'inizio e definitivamente, o va considerata, fin dall'inizio e definitivamente, un errore. Questa enfasi, del resto transitoria, per il problema della verità degli asserti universali, è da mettere in relazione, con ogni probabilità, con quanto fin dal 1946 era andato sostenendo Nelson Goodman circa la differenza fra «legge» ed enunciato «legisimile»¹³. «Userò il termine legiforme¹⁴, scrive Goodman, per gli enunciati i quali, veri o no, soddisfano gli altri requisiti specificati dalla definizione di legge. *Una legge è perciò un enunciato che è legiforme ed è vero*, ma un enunciato può es-

12. È da ricordare a questo proposito l'obiezione di Scriven, il quale fa osservare che è tuttavia perfettamente normale, nella fisica contemporanea, parlare di spiegazioni confliggenti, «without feeling it improper to refer to both as explanation although only one can be true» (Scriven, 1962, p. 190). A proposito della questione della verità degli asserti generali, inoltre, Scriven osserva che il problema davvero importante è piuttosto quello di sapere «quale spiegazione» si avvicina di più a questa condizione, il che riporta evidentemente il discorso al problema del grado di conferma (ivi, p. 64), peraltro inteso come «indicatore» di verità. Va considerato, infine, che, in logiche della spiegazione diverse da quella sottesa dal modello hempeliano, il problema della «verità» degli asserti generalizzanti utilizzati a scopo esplicativo – con riferimento alla spiegazione di *azioni* – incontra un trattamento assai diverso. È questo, per esempio, il caso di Dray, di von Wright, di Ryle e di altri: cfr. più avanti.

13. Il riferimento è a *The Problem of Counterfactual Conditionals*, presentato da Goodman dapprima in una conferenza tenuta nel 1946 presso il Philosophical Circle di New York e poi pubblicato con piccole variazioni, l'anno successivo, sul *Journal of Philosophy*. La convinzione che una legge scientifica debba essere innanzitutto *vera* è fortemente enfatizzata anche da Braithwaite (1953; tr. it., 1966, *passim*).

14. Così nella traduzione italiana del testo di Goodman: più tardi è prevalsa l'espressione «legisimile» piuttosto che «legiforme».

sere vero senza essere legiforme, o legiforme senza essere vero come andiamo sempre più imparando con nostra costernazione» (Goodman, 1947, in Goodman, 1983; tr. it., 1985, p. 27, corsivo aggiunto). Non è semplicemente la forma logica dell'universalità, sostiene in altri termini Goodman, a caratterizzare la legge, che deve invece essere contenutisticamente *vera*: è precisamente questa la proprietà che distingue la «legge» dagli universali legisimili¹⁵.

Più in generale, inoltre, le spiegazioni scientifiche debbono sistematicamente soddisfare, sostiene Hempel, due requisiti «che verranno denominati il requisito della rilevanza esplicativa e il requisito della controllabilità» (Hempel, 1966; tr. it., 1968, p. 78). Per quanto riguarda il primo, esso consiste nella circostanza che «l'informazione esplicativa addotta fornisce buone ragioni per credere che il fenomeno da spiegare si sia verificato, o si verifichi effettivamente... Così, anche se non ci è mai accaduto di aver visto un arcobaleno, l'informazione esplicativa fornita dalla spiegazione fisica costituirebbe una buona ragione per aspettarsi o per ritenere che apparirà un arcobaleno al verificarsi delle circostanze specificate» (ivi, p. 79). Il requisito della rilevanza esplicativa, in altri termini, richiede «semplicemente» che i riferimenti utilizzati in funzione esplicativa siano pertinenti e completi. «L'esempio classico – scrive van Fraassen – è quello del *barometro*: arriverà sicuramente il temporale se i barometri si abbassano, e questo accadrà solo se le condizioni atmosferiche sono quelle appropriate, ma è soltanto questo fattore [le condizioni atmosferiche, dunque, e non l'abbassamento del termometro] che può spiegare» (van Fraassen, 1977, p. 144). Non sarebbe dunque sufficiente, per spiegare il temporale, inserire nell'*explanans* l'enunciato universale secondo il quale ogni volta che i barometri si abbassano è in arrivo un temporale: l'argomento sarebbe esplicativamente «rilevante» solo in presenza di un enunciato relativo alle condizioni atmosferiche¹⁶. Il requisito della controllabilità, stabilisce invece che «le asser-

15. Cfr. tuttavia, a questo proposito, la rappresentazione «pragmatica» della spiegazione, avanzata da van Fraassen, dapprima in un saggio pubblicato nel 1977 sull'*American Philosophical Quarterly*, e poi, all'interno di una più generale critica del realismo scientifico, in *The Scientific Image*, del 1980. Va ricordata inoltre, a questo proposito, la circolarità fatta valere a suo tempo da Harman fra presunzione di «verità» a carico di una teoria e la sua capacità esplicativa, nel senso che la capacità di una teoria di fornire una «spiegazione» fa parte – nelle parole di van Fraassen – della stessa evidenza empirica che induce a ritenerla vera e – aggiungerei – viceversa. Il riferimento a Harman è interessante anche per la ragione che nello scritto citato – *The Inference of Best Explanation* – si legge che quest'ultima «corrisponde approssimativamente a ciò che altri hanno chiamato abduzione» (ivi, p. 88).

16. Cfr., sul punto, anche le osservazioni di Railton (1978, p. 208 e ss.), il quale lamenta un'«incompletezza» dei modelli nomologico-deduttivi, consistente nel fatto che in alcune circostanze, «le leggi causali adottate a copertura nell'*explanandum* non sono sufficienti per la spiegazione». Quest'ultima non può considerarsi completa senza una «ricerca del meccanismo sottostante queste leggi». Di «meccanismi» di questo genere – che non sono da intendere realistica-